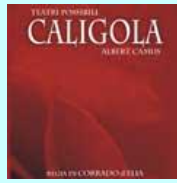


di renato palazzi



Milano - C'è un curioso fenomeno che si va imponendo nel panorama teatrale milanese, ed è la progressiva ascesa - tutta da soppesare - di Corrado D'Elia, attore giovane che si va conquistando una vasta popolarità presso il pubblico dei giovani e dei giovanissimi. Con la riproposta del *Caligola* di Camus, che già aveva allestito in un'altra versione lo scorso anno nella sua sede del teatro Libero, sta provocando ressa e code al botteghino del Filodrammatici, chi non ha posto si mette in lista d'attesa, ed è un pubblico prevalentemente di ragazze e ragazzi, anche se tanto entusiasmo non sembra sgradito a qualche mamma benevola.

Interprete di buone doti, già vincitore di un premio agli esordi, anziché seguire il lungo apprendistato di molti suoi coetanei ha preferito gestire un proprio spazio e percorrere una strada quasi capocomicale: i fatti, per ora, gli danno ragione. Forte del rapporto di identificazione con la platea - o forse al contrario una simile attenzione nasce proprio dalla pienezza di tali scelte - egli non teme di cimentarsi in ruoli che una volta si sarebbero definiti da primo attore: dopo un fortunato *Cyrano*, tuttora in repertorio, eccolo affrontare con piglio spudoratamente mattatoriale l'imperatore romano impazzito d'amore che era stato cavallo di battaglia di un romantico Gérard Philipe.

Il suo approccio al testo è ovviamente semplificato, il rosso del sangue, il candore della solitudine e della gelida disperazione. Il ritmo, già scarso, prende a tratti cadenze da spot pubblicitario, esplicitamente richiamate nel discorso del capo dei congiurati. La recitazione non si sottrae all'incombere dei grandi sentimenti, che sono forse la vera chiave di questo successo. I pannelli bianchi e neri ideati da Fabrizio Palla creano una macchina ottica che si presta talora a efficaci geometrie visive. Al centro della scena, una vasca piena di palle di plastica evoca l'immagine elementare di un potere capriccioso e infantile. *Caligola* è il risultato di un'accorta messinscena più che di un'autentica regia, intesa come approfondimento analitico del testo, come ricerca di ulteriori livelli metaforici: e infatti, nella seconda parte, lo spettacolo sembra perdere un po' di smalto, tende a girare leggermente su se stesso, anche perché l'impegno poggia quasi tutto sull'istrionismo del protagonista. Ma rimane la freschezza, rimane evidentemente la capacità di tenere viva l'attenzione di un pubblico non troppo smaliziato, appagato probabilmente proprio da questo rapporto primario col teatro, che non richiede impegnativi sforzi di lettura. (5 dicembre 2001)

Nella foto, la locandina dello spettacolo